

# Da sinistra a destra in nome dello «sviluppo»

Personaggi come Renzo Foa, Giuliano Ferrara hanno cambiato campo politico non per errore o pochezza morale. Ma per troppo realismo

GIANNI VATTIMO

**Segue dalla prima**

Dei dissensi dalla tradizione della sinistra come ancora, sia pure minoritaria, vive in tanti di coloro che hanno votato per noi e anche per loro nelle ultime elezioni. Ebbene, poiché in questo campo è difficile dire che ci sia una verità oggettivamente innegabile - se no la politica dovrebbe essere ancora duramente diretta da una scienza dimostrativa, saremmo ancora ai piani quinquennali di sovietica memoria - non posso pensare che il loro atteggiamento sia un «errore» dovuto a debolezza di mente o addirittura a pochezza morale. Mi spiego il tutto solo guardando a quelle che - adesso non penso più a Foa, confesso, ma soprattutto agli amici della sinistra «liberal» - sono le motivazioni che più spesso mi vengono opposte quando discuto con loro. Queste motivazioni, se lascio da parte quelle

più legate alla opportunità elettorale, del tipo: con il giustizialismo perdiamo le elezioni, che ovviamente hanno una dignità molto minore (anche Hitler prese il potere con una maggioranza elettorale), trovo una parola il cui significato mi sembra sempre più dubbio, la parola «sviluppo». In fondo, dal loro punto di vista «realistico», il sistema sovietico è davvero caduto solo quando è diventata insopportabile la sua inefficienza economica: tutti potevano comprare qualunque cosa, ma i supermercati erano vuoti. Per converso, se avesse saputo produrre merci per tutti e benessere materiale diffuso, le violazioni della libertà avrebbero finito per non pesare tanto, certo non avrebbero dato luogo allo sconquasso che ha abbattuto il cosiddetto socialismo reale. Sulla base di un ragionamento simile siamo oggi invitati a non fare tanto gli schizzinosi sugli accordi commerciali con paesi come la Cina, nei quali le libertà

civili sono gravemente violate: se ci rifiutiamo a questi accordi, danneggiamo lo sviluppo (anche nostro) e dunque, più o meno direttamente, violiamo quegli stessi diritti umani che vorremmo difendere, i nostri sindacati non mancherebbero di ribellarsi a questi eccessi di idealismo... Si badi che la Cina, in questo caso, è davvero molto vicina. Gli stessi principi valgono quando si parla per esempio, da noi, dell'articolo 18 e della necessità di limitarne gli effetti perversi sulla vitalità delle aziende. O della politica fiscale berlusconiana che, almeno a parole, intende ridurre le tasse, e dunque gli introiti dello stato, con la conseguenza che si dovranno

anche ridurre i servizi sociali; in attesa, ma quanto lunga, che la nuova vitalità economica così stimolata ci renda tutti più ricchi e meno dipendenti dall'assistenza statale. Non ignoriamo quanto complessi e stretti siano i rapporti tra realizzazione dei diritti umani fondamentali (le condizioni di esistenza materiale, la sicurezza del futuro...) e la crescita del Pil. Ma irrigidire troppo questi rapporti significa né più né meno che affidare tutto alla mano invisibile del mercato. La quale sempre più appare, oltre che invisibile, inesistente. Pretendete gli esempi sempre più frequenti di un paradosso come quello che tutte le statistiche ci mettono sotto gli occhi: grandi

industrie che riducono drasticamente la mano d'opera e vedono crescere il loro valore sul mercato azionario. Oppure, più banalmente: se lo stato francese, italiano, vendesse tutti i castelli e le opere d'arte dei musei, il suo Pil aumenterebbe di molti punti, ci sarebbe uno «sviluppo». Per un bel po', o magari definitivamente (giacché le assicurazioni costano), la Giocconda non sarebbe più esposta al pubblico - ma questo nel Pil non conta. Così come non conta nel Pil il disagio dei molti disoccupati prevedibili nella «transizione» - nel periodo (quanto lungo?) tra la riduzione delle tasse, o l'abolizione dell'articolo 18, e la nuova ricchezza prodotta dalla accresciuta

vitalità dell'economia. Anche prevedere degli «ammortizzatori» che aiutino a «passare la nottata» si rifletterebbe negativamente sul Pil, dunque ostacolerebbe lo sviluppo. (Da filosofo, ma conta poco anche questo per lo sviluppo, potrei vedere in questi esempi un segno della impossibilità di ridurre le scienze dello spirito alle scienze della natura: «tempi» diversi, quelli dei meccanismi materiali dell'economia e quelli della qualità della vita. E diversi anche i tempi di chi affronta le transizioni in diverse condizioni di partenza...).

Non so quando la mano invisibile del mercato abbia cominciato a mostrarsi troppo debole per garantire quella che, parodiando Kant, si chiamerebbe l'unione di virtù e felicità, cioè la sintesi tra sviluppo e promozione umana; certo oggi a questa sintesi non credono più nemmeno i «transfughi» della sinistra; almeno non ci credono coscientemente, anche se

le loro posizioni restano fondamentalmente determinate da questa mai consumata convinzione. Non solo sono vittime di una inconscia soggezione ai dogmi liberisti; peggio, sono ancora dominati dalla dottrina del piano quinquennale. Quando decidono di schierarsi contro il sindacato in nome di una razionalità sociale che alla loro scienza economica appare oggettivamente «vera» parlano come gli antichi programmatori sovietici (o, potenza della sanguinaria tradizione «comunista», cavaliere mio: come i deportatori di intere popolazioni da una parte all'altra dell'Urss in nome della necessità di razionalizzare la produzione). Talvolta pensano e dicono di parlare in nome delle generazioni future, anche se le generazioni presenti si rifiutano di ascoltarli. (Non è lo stesso quando il cardinale Tonini difende i diritti del feto contro la volontà della madre che pensa in coscienza di non poter non abortire, o i diritti della vita contro la volontà del malato terminale che chiede l'eutanasia?). L'autentico politico deve saper mettersi contro gli interessi apparenti, immediatamente sentiti, delle masse per difendere i loro interessi «veri»...

Solo pensieri in libertà sul rapporto tra sviluppo e promozione umana? A me pare che tutto, un po' razionalisticamente, si tenga. La scuola-azienda della Moratti risponde alla stessa logica dominata dal Pil e disposta a sacrificare, per un non molto chiaro futuro, la qualità attuale dell'istruzione. Molto esibito «machiavellismo» di Giuliano Ferrara si muove nello stesso spirito. Qualche giorno fa la seconda pagina del Foglio conteneva un articolo di Oscar Giannino che merita di essere ricordato, e su cui occorre riflettere: secondo uno studio recente condotto negli Usa, le esecuzioni capitali favoriscono la diminuzione del tasso di omicidi, mentre la loro commutazione in pene diverse riduce la durezza della legge. Si potrebbe aggiungere (certo, molto al di là delle intenzioni di Giannino) che applicare la pena di morte a molti reati gravi che ora ci costringono ad affollare i penitenziari permetterebbe di ridurre drasticamente le spese per il sistema carcerario...

Oggi, fortunatamente, la parola sviluppo compare sempre più spesso accompagnata dall'aggettivo «sostenibile». Ma forse bisognerebbe cominciare a domandarsi se l'espressione non finisca per essere un puro e semplice ossimoro; e cioè che dovremmo abbandonare lo stesso termine di sviluppo, il culto degli indici, la soggezione - questa si esprime di materialismo dogmatico - della politica all'economia. Non sappiamo verso dove potrebbe condurci una decisione simile; anche perché, come nel caso di molte malattie che non si curano perché nessuna industria farmaceutica ha interesse a studiarle, sociologi, economisti, teorici della politica, non hanno il coraggio di riprendere seriamente le ricerche che, in questa direzione, avevano intrapreso circoli ristretti come il «Club di Roma» e pochi organismi simili. Anche solo ricominciare a discuterne potrebbe servire a qualcosa.

## la poesia

### 2001, ODISSEA NEL GOVERNO

Il ministro Lunardi per non fare più tardi stabili con decreto: «Non scavare è vietato!»

Il ministro Gasparri, un politico fino, intimò: «Non si sgarrì: la Ventura al confino!».

La ministra Moratti passò celere ai fatti: «Venerate, bambini, Muccioli e Maggiolini!».

Il ministro Castelli disvelò il suo piano: «Alle toghe ribelli un processo padano!».

Il ministro Tremonti guardò a nuovi orizzonti di oceanici affari lo chiamaron Tremari.

Il ministro Urbani cooperava con Sgarbi che insultava a due mani (lui metteva gli avverbii).

Il ministro Maroni non cedette ai padroni: «Si potrà licenziare rima fa con welfare!».

Il ministro Martino dalla tattica accorta «Attacchiamo qualcuno!» ordinò a «Porta a Porta».

Disse: «In st'esecutivo io se c'ero dormivo anzi proprio non c'ero!» il ministro Ruggiero.

Il ministro Pisanu, per attuare il programma, si assopì sul divano (perdonatemi il lemma). Tenne il prof Buttiglione più di una concione benché lui non sapesse qual ministero avesse. Ed il Premier giurava: «Come me mai nessuno!» Fede Emilio approvava ma di più Vespa Bruno. L'opinione era vasta: «Una roba mai vista!» (ovviamente nell'arco della storia del circo).

Enzo Costa

## Maramotti



## la lettera

### Liberal-populismo e pensioni minime

Ribadisco un giudizio complessivo chiaramente negativo sulla manovra economica del centrodestra nonché dei decreti delegati che il governo intende farvi seguire. Si tratta di scelte economiche e sociali nettamente di parte, che avvantaggiano chi si trova in posizione di forza economica e sociale. Difatti ho votato contro alla legge Finanziaria con piena coscienza e consapevolezza. Ma proprio per questo, continuo a non riuscire a capire perché non siano stati i nostri governi di centrodestra ad introdurre provvedimenti popolari come l'innalzamento del minimo di pensione per i super settantenni a basso reddito, nonché l'elevamento ad un milione della detrazione per i figli a carico oltre i settanta milioni di reddito annuo. Il non averlo fatto denota, oltre ad una mancanza di sensibilità politica, la mancata compren-

sione della portata della sfida liberista-populista che viene dal governo di centrodestra. Non a caso il centrosinistra appare afono dal punto di vista delle riforme. E questo mentre il governo Berlusconi non dimostra di avere un prestigio europeo e la maggioranza di centrodestra si squalifica con una legge come quella sulle rogatorie internazionali.

Possibile che non si affronti nel centrosinistra una riflessione di verità sulla sconfitta elettorale, che sappia andare alla radice dei problemi e non alla superficie dei meriti o delle colpe di questo o quel dirigente del centrosinistra stesso?

Non basta rivendicare i meriti dei nostri governi. Dobbiamo sviluppare una strategia di proposta che chiamerei laburista, che entusiasmi l'elettorato e che faccia di noi i rappresentanti del popolo attivo del paese. Senza di ciò, potremo fare un'opposizione dignitosa alle malefatte del governo e della maggioranza, ma non riusciremo a sfondare elettralmente.

È necessaria quindi al più presto una grande convenzione programmatica del centrosinistra.

Valdo Spini

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### BASTA GUANTI DA FORNO A NATALE

«In famiglia siamo in dodici. Ciascuno ha portato un pacchetto a ciascuno. Abbiamo scartato 144 pacchetti. Il pavimento era pieno di carta, c'erano fiocchi che a legarli tutti insieme ti calavi dal ventesimo piano. Un incubo».

«Ho cucinato per quattordici ore, ho lavato piatti per due ore. Alla fine ero così stanca che mi sono addormentata seduta su uno sgabello. Quando mi sono svegliata loro volevano di nuovo mangiare. Un incubo».

«Non riuscivo a trovare un regalo per sua madre, allora lui mi ha detto che era perché non l'amavo. Perché non amavo lui, non sua madre. Allora io gli ho detto che poteva andare a farsi fottere lui e la sua famiglia di merda. Lui mi ha detto che senza la sua famiglia di merda sarei stata sola come un cane. Mi sono messa a piangere. Allora lui mi ha baciata e stavamo proprio bene, stavamo facendo l'amore, capisci? la vigilia di Natale, mentre tutti si accalcano nei negozi: a un secondo dall'orgasmo è arrivata sua madre. È entrata con le sue chiavi. Voleva dirmi che cosa dovevo regalare a suo figlio. Un incubo».

«Io gliel'avevo detto a mio padre: per una volta, dico, per una volta, regalate qualcosa di bello, chenessò qualcosa

a cui tiene, un gioiello. Lei se lo aspetta. Lui le dà un pacchettino tutto luccicante, e sai dentro che cosa c'è: un guanto da forno, un maledetto pezzente disgustoso guanto da forno. Lei aveva gli occhi pieni di lacrime. Grazie, ha detto, che pensiero gentile. Io l'avrei ucciso, ma sto zitta e mio figlio fa: nonno, ma allora è proprio vero che sei taccagno. Un incubo».

Ne volete altre? Le ho raccolte spigolando fra gli amici, originando conversazioni da Day after.

Natale si abbatte tutti gli anni su di noi poveri laici, come una grandinata di obblighi e problemi. Bisogna fare dei regali, bisogna attrezzarsi a riceverne. Disgrazia vuole che quando un regalo diventa un obbligo entra nella categoria delle contraddizioni di senso. Il regalo è gratuito, impulso, gesto d'amore. Se diventa obbligatorio, diventa un pagamento. Di che cosa? Boh.

Il linguaggio dei regali di Natale è delicato. Se comperi qualcosa per tutti gli amici e tutti i parenti sei costretto, a meno che tu non abbia il budget mensile della divorziata Trump, nei limiti delle ventimila lire (nove euro e mezzo?). A quelle cifre fa tutto abbastanza schifo (non è colpa

di nessuno, è il capitalismo che va così). Vivessimo ancora nel territorio del bisogno si potrebbe regalare due polli, otto litri di latte, cinque chili di kiwi. Purtroppo, se qualcuno ha ancora il problema della fame, non frequenta i Nostri Sacri Salotti. Noi, si deve confezionare l'oggettino: il centrino, il calzino, il piattino. Cose inutili.

Se un anno sei in soldi e vuoi regalare valige di pelle, maglioni di cachemire e posate d'argento, attento, umilieri tutti quelli che ti hanno regalato una tovaglietta politicamente corretta tessuta dagli orfani afgani. Il traffico di regali richiede concentrazione, coordinazione economica, omogeneità, fatica, tempo perso e stile. I più cadono, dopo tre giorni di shopping compulsivo, sbagliano e, invece di finire in gloria, il Natale finisce in imbarazzo, in delusione, in rancore. Naturalmente, ci sono eccezioni felici. Se davvero conosci molto bene la persona cui indirizzare il regalo (i bambini, figli anche cresciuti, amanti molto amati), il rituale funziona. C'è scambio di gioia.

Resta una domanda, non per fare quella di sinistra. Ma noi, perché festeggiamo il compleanno di Gesù, come se ci credessimo, come se il bue l'asinello la magliatoia fosse roba nostra? Se è per festeggiare la mitologica esistenza di un Essere Supremamente Buono non potremmo, dall'anno prossimo, devolvere il budget dei regali a chi, non qui, non sotto il nostro Albero, ancora muore di fame?



## cara unità...

### Niente più satira? A proposito di «Quelli che il calcio...»

Francesco, e-mail euinnoc@tin.it

Caro Direttore, carissimi vignettisti di ogni specie, cari filo Michele Serra-ni di tutto il paese: smettetevi di fare satira! Questa domenica 23 dicembre 2001, segna un passo di assoluta rilevanza nei cuori di coloro che in un modo o in un altro, non vogliono prendersi troppo sul serio, di coloro che dopo l'undici dicembre hanno provato a sdrammatizzare tutto il casino che c'è nel mondo, di coloro che guardano con impegno al domani, ma che con il presente preferiscono scherzare perché troppi peccano di rigore...

L'onorevole Maurizio Gasparri metterà un punto su questo modo di interpretare la vita... la vita, infatti, perché la satira, l'ironia, lo scherzo non sono soltanto feroci coltelli contro i politici dell'una o dell'altra parte, ma sono cose che appartengono alla nostra vita. Probabilmente questa destra feroce e poco sorridente (a parte i trentadue denti del cavaliere) vorrà privarci anche

dei colori, della musica e degli aquiloni ma questo appartiene a un mondo che se non erro venne considerato inferiore proprio dal presidente del Consiglio. Bando alle proibizioni fasciste, cari compagni continuate a scherzare, per favore!

### Cattive nuove dal sito "istituzionale" del Governo

Carlo Panara, Perugia

Caro direttore, le scrivo allo scopo di segnalare alcune bugie contenute nel sito internet del Governo italiano (www.palazzo-chigi.it). Il sito contiene una succinta biografia del presidente del Consiglio, onorevole Silvio Berlusconi. Nella suddetta biografia si afferma che l'on. Berlusconi «dal 1996 al 2001 è (stato) il leader dell'opposizione democratica al governo della sinistra». Tale semplice frase contiene ben due bugie. In primo luogo, i governi della XIII legislatura sono stati governi di centrosinistra e non di sinistra: non credo che Dini, Andreatta, Mastella e Cossiga possano essere considerati di sinistra.

In secondo luogo, l'espressione «opposizione democratica» contrapposta a «governo della sinistra» risulta non poco equivoca. L'opposizione potrebbe essere definita democratica in tre casi: o nel senso di Partito Democratico americano, alla Clinton per intenderci, ma in questo caso l'aggettivo sarebbe quanto meno fuori luogo se riferito a un plateale ammiratore del presidente Bush come l'on. Berlusconi; o nel senso di opposizione che opera secondo le regole democratiche, in contrapposizione a quella che opera al di fuori della legalità (ad esempio le Br), ma tale interpretazione appare quanto meno improbabile, visto che, nei paesi democratici, normalmente non si qualifica un leader politico o un partito in base alla circostanza che non pratica la lotta armata (pensi che ridere: «Gore, leader dell'opposizione non armata, dunque democratica, a Bush»); o, infine, nel senso di opposizione che è democratica in contrapposizione al governo (evidentemente antidemocratico) della sinistra, interpretazione che è perfettamente in linea con le quotidiane affermazioni del lider maximo del centrodestra.

Quest'ultima interpretazione risulta peraltro avvalorata dal confronto con il testo inglese della medesima biografia. La versione inglese recita, «From 1996 to 2001 (Berlusconi) was the leader of the opposition in

Parliament», cioè «Dal 1996 al 2001 (Berlusconi) è stato il leader dell'opposizione in Parlamento».

In altre parole, nella versione inglese (destinata agli stranieri), non si fa riferimento né alla circostanza che il governo dal 1996 al 2001 fu di sinistra e non di centrosinistra, né alla circostanza che l'opposizione era democratica (e, dunque, la maggioranza antidemocratica).

Da tale «errore di traduzione» deriva che il cittadino straniero che visita il sito internet del Governo italiano viene a sapere quello che effettivamente è accaduto in Italia dal 1996 al 2001, e cioè che Berlusconi è stato il capo dell'opposizione in Parlamento; mentre il cittadino italiano è costretto - anche da parte di un sito istituzionale - a sorbirsi uno «spottino» anticomunista. Tempi duri, questi, tra omissioni colposissime (libro-intervista di Vespa) e falsità propagate dall'alto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»